

racsegna internazionale

Prime verità
su Inghilterra
e MEC

Fin dall'indomani della crisi di Bruxelles abbiamo sostenuto che non a caso l'on. Colombo, che rappresentava l'Italia nella trattativa tra i sei del MEC e la Gran Bretagna, ha tenuto a minimizzare la portata di quanto era avvenuto. Solo in tal modo, infatti, si poteva tentare di evitare di offrire ragioni di un'ulteriore parte del «chiarimento politico» che assunse il governo di centro-sinistra. Ma il tentativo dell'on. Colombo, ripetuto in sede di Consiglio dei ministri, è stato mandato all'aria dalla stizza quanto sintomatica polemica che si è aperta tra il *Quint d'Orsay* e il *Foreign Office* a proposito, appunto, di quanto è avvenuto a Bruxelles.

Afferma dunque il *Quint d'Orsay* che il rappresentante britannico, signor Heath, avrebbe presentato all'opinione pubblica del suo paese una versione distorta dei fatti. Il *Foreign Office* risponde con britannica precisione: il signor Heath ha dato un esatto resoconto della situazione a cui sono giunti i negoziati alla fine della riunione ministeriale del 5 agosto.

Lasciamo andare i complicati sviluppi della polemica e stiamo al testo dei documenti. Vi risulta che i «sei» avevano tentato di far accettare al rappresentante britannico un accordo nel quale non veniva fatta nessuna speciale menzione del Commonwealth. Il che era evidentemente inaccettabile per i negoziatori inglesi. Il fatto non è tanto interessante, in sé, quanto come indice dei mezzi cui i «sei» avevano fatto ricorso per impedire l'accordo.

Ma ha ragione l'Espresso quando scrive che la questione vera non è quella della «commercibilità della carne di montone all'interno dell'area comunitaria». La questione vera, infatti, è di sapere se il Mercato comune può sopportare, o meno, l'ingresso di un paese come l'Inghilterra senza che la sua struttura ne risulti modificata. E non nel senso che l'ingresso dell'Inghilterra rappresenterebbe au-

tomaticamente un fattore di limitazione del potere dei grandi gruppi monopolistici, ma nel senso che l'allargamento della cosiddetta comunità europea metterebbe in pericolo il prepotere dei monopoli francesi e tedeschi. Abbiamo già avuto occasione di esprimere il nostro parere su questa questione.

Quel che dovrebbe colpire, tuttavia, anche i redattori dell'Espresso, è il fatto che l'ingresso dell'Inghilterra viene evidentemente ritenuto estremamente pericoloso dai «sei». Come si spiegherebbe, altrimenti, che l'opposizione francese non si è infamata di fronte alla volontà degli altri cinque? Questo ci sembra un punto decisivo: perché dimostra che, al limite, gli argomenti francesi non trovano, tra gli altri cinque, oppositori disposti ad andare fino in fondo. Il che vale più di molti discorsi per definire quale sia lo stato attuale del MEC e in genere di tutti gli istituti attorno ai quali si articola la vita della «piccola Europa».

L'Espresso scrive giustamente che vi è un nesso tra l'atteggiamento francese a Bruxelles e la strategia politica di De Gaulle e da questo trae spunto per chiedere che l'Italia condizioni all'entrata inglese nel MEC il proseguimento dell'azione europeistica. Sarebbe già qualcosa. Ma davvero l'Espresso ritiene che basti? E se l'ingresso dell'Inghilterra avvenisse alle condizioni dettate dai «sei» e senza una chiara, manifesta volontà laborista di operare all'interno del MEC, assieme a tutte le altre forze europee interessate a raggiungere il medesimo obiettivo, per mutare profondamente gli indirizzi?

No, il problema non è quello di schierarsi pro o contro l'ingresso dell'Inghilterra. Il problema — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — è quello di una riflessione, che dovrebbe interessare tutta la sinistra europea, sulla natura del MEC, allo scopo di condurre una battaglia efficace diretta a mutare le caratteristiche di strumento di tutela dei grandi monopoli e di divisione sul piano economico e politico dell'Europa e del mondo.

a. i.

Varsavia

Progressi economici in Polonia

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 9. Nel primo semestre del '62 si è registrato un nuovo aumento della produzione industriale e agricola in Polonia. La produzione industriale globale è aumentata del 9,7%. All'interno del settore si sono verificati aumenti superiori al limite generale: energia elettrica 12 per cento, elettrotecnica 22 per cento, siderurgia 14%, gomma sintetica 21% e aumenti inferiori alla media (metalli ferrosi 9%, metalli non ferrosi 6%, materiali per costruzione 3%, legno e carta 6%, tessili 4%, prodotti alimentari 9%).

In cifre assolute sono stati prodotti, fra l'altro, 17 miliardi di kWh di energia elettrica, 54 milioni di tonnellate di carbone, 3,3 milioni di tonnellate di acciaio, 2,6 milioni di tonnellate di laminati, 170 trattori, 8100 automobili, 72 mila motociclette, 135.500 televisori, 48 milioni di paia di scarpe.

In agricoltura il primo semestre non è generalmente molto indicativo poiché mancano ancora i dati della mietitura. Degni di rilievo sono comunque i dati relativi al bestiame: 10 milioni di polacchi nelle fattorie di stato e quelli privati hanno renduto in sei mesi allo stato 206 mila tonnellate di carne bovina vale a dire l'11,4 per cento in più rispetto all'anno scorso, e 584 mila tonnellate di carne suina garantendo un buono e crescente rifornimento alla popolazione.

I risultati sono notevoli e confermano uno sviluppo ininterrotto della economia socialista e il miglioramento costante del tenore di vita della popolazione. La stampa ha pubblicato con grande rilievo le cifre e sottolinea con soddisfazione i successi raggiunti. L'attenzione viene ora rivolta dagli specialisti e dai dirigenti a due questioni molto importanti dell'attuale situazione economica. La produttività del

lavoro nell'industria e l'aumento degli scambi con l'estero.

Mentre la produzione industriale è aumentata infatti del 9,7% il valore della produzione per ogni lavoratore occupato è aumentata solo del 5,9% (6,1% se si riferisce ai soli operai). Ciò significa che l'incremento produttivo è dovuto più ad un aumento dell'impiego (3,6 per cento) che non ad un aumento di produttività derivante da un deciso miglioramento della meccanizzazione e dell'automazione. Di conseguenza, se è cresciuto il monte salari globale, il salario medio si è alzato in misura molto più lieve (1,8%).

Negli scambi con l'estero si registra un deficit della bilancia dei pagamenti pari a 515 miliardi di zloti.

Nel suo recente discorso di Gdansk il Primo segretario del Partito unificato polacco, Gomulka, ha lanciato un avvertimento, affermando che occorre mutare la struttura del commercio estero, «poiché da alcuni anni la Polonia esporta merci il cui prezzo internazionale diminuisce, mentre è costretta a importare merci il cui prezzo è in costante aumento».

Il Consiglio dei ministri ha di conseguenza affermato la necessità di concentrare gli investimenti in quei settori e in quelle fabbriche che possano garantire un rapido incremento della produttività e la conquista di un maggiore livello di competitività internazionale. Non è improbabile pertanto che la costruzione di alcuni impianti venga rallentata e che alcune altre iniziative vengano rinviare per consentire di mettere in funzione le più rapidamente del previsto i settori più critici e decisivi. E' quanto lascia prevedere il quotidiano comunista Tribuna Ludu quando sottolinea la necessità di «accelerare il fronte degli investimenti».

Franco Bertone

Respinto il piano americano

Gli USA continuano a bloccare ogni possibilità di accordo sugli esperimenti H
Forte denuncia all'ONU contro il Portogallo per l'oppressione del Mozambico

GINEVRA, 9. Oggi nel pomeriggio Dean, Godber e Zorin — rispettivamente delegati degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica alla conferenza di Ginevra per il disarmo — si sono riuniti per esaminare le ultime proposte americane in materia di controllo sulla cessazione degli esperimenti atomici. La riunione non poteva avere tuttavia altro che un valore più o meno formale. Le proposte americane erano infatti già largamente note, per le esposte più volte in sedi diverse, non ostante la palese intenzione di Washington di strombazzarle come qualcosa di «nuovo», come una specie di «concessione» fatta all'URSS, in realtà esse non fanno compiere il minimo progresso all'intera questione e continuano, quindi, a bloccare ogni possibilità d'accordo.

Il problema è abbastanza semplice. La fine degli esperimenti atomici è realizzabile sin da oggi proprio perché non richiede sistemi di controllo particolari. Qualsiasi esplosione nucleare sulla Terra viene infatti identificata anche a considerevoli distanze: una volta accettata la tregua, nessuno sarebbe quindi in grado di violarla senza essere immediatamente scoperto. Praticamente tutti i tecnici sono d'accordo su questo punto. Gli stessi esperti americani, che in passato, per ragioni politiche, avevano negato la possibilità di un controllo a distanza, hanno finito per ammettere che non vi possono essere esplosioni clandestine. Ciononostante, fino a ieri gli americani avevano chiesto che per un controllo, in sé tutto semplice, fossero creati 180 speciali posti di osservazione internazionali, di cui una buona parte sul territorio sovietico. Adesso, accettano di ridurli a 80. Ma — è questa la prima domanda che si pone — a che mai servono questi posti, visto che per il controllo di eventuali prove illegali, sono del tutto superflui? La risposta conferma i sospetti che i sovietici hanno sempre manifestato: servono semplicemente ad esercitare uno spionaggio «legalizzato».

Tutto questo e quanto oggi Zorin ha fatto osservare ai colleghi americano e britannico, leggendo loro una dichiarazione preparata in anticipo. Il delegato sovietico ha sottolineato che il nuovo piano «non è altro che la vecchia posizione americana rimessa a nuovo per ingannare l'opinione pubblica mondiale». Comunemente l'intera questione dovrà ormai essere discussa, non più a tre soltanto, ma nella sessione plenaria della conferenza, dove sono presenti anche i neutrali. Questi, già ieri, per bocca del delegato indiano Lal, hanno criticato l'insistenza americana nel richiedere posti di controllo del tipo India, Madagascar, Mali, Polonia, Siria, Tangania, Tunisia, URSS e Jugoslavia.

Oggi undici paesi membri del comitato speciale dell'ONU per la lotta contro il colonialismo (Cambogia, Egitto, Guinea, India, Indonesia, Mali, Polonia, Siria, Tangania, Tunisia, URSS e Jugoslavia) hanno presentato un progetto di risoluzione col quale l'Assemblea generale dell'ONU affermerebbe che il Portogallo crea nel Mozambico «una grave minaccia per la pace e la sicurezza dell'Africa». Il testo chiede al Portogallo di sospendere immediatamente l'azione armata e le misure di repressione contro il popolo del Mozambico e di trasferire il potere alla popolazione locale. Esso chiede che gli Stati membri dell'organizzazione mondiale «sospendano le forniture di armi al Portogallo» e ricordi al governo di Lisbona che il suo «persistente rifiuto di applicare le decisioni dell'Assemblea generale è incompatibile con la sua qualità di membro delle Nazioni Unite».

Londra

Catturato ed espulso Rockwell



Il capo dei nazisti americani Lincoln Rockwell, uno dei tre episcopali fuhrers (come la stampa inglese definisce ironicamente lui e i due caporioni nazisti britannici: Mosley e Colin Jordan) è stato caricato questo pomeriggio su un aereo in partenza da Londra per Boston.

Rockwell era stato catturato ieri sera dopo una caccia di nove giorni, che la polizia gli dava da quando sotto falso nome il nazista USA aveva messo piede in Inghilterra, proveniente dall'Irlanda, per partecipare al raduno internazionale di capi fascisti, svoltosi nella villa di un svedese inglese.

Rockwell, all'aeroporto, ha fatto la bravata di salutare «alla hitleriana» e di dire «a rivederci» ai suoi camerati inglesi.

Il governo inglese è stato costretto ultimamente a prendere misure contro i raduni fascisti e contro le riunioni a carattere internazionale dei movimenti di estrema destra, a causa della fortissima opposizione popolare al fascismo.

Si ricordano le varie manifestazioni di popolo, in vari quartieri di Londra, in altre città e ultimamente nella stessa cittadina di Cannon Row (dove si è svolto l'incontro dei fascisti), contro i teppisti. Negli ultimi sette mesi i nazisti hanno protestato presso il ministro dell'Interno contro il risveglio del fascismo chiedendo misure urgenti contro di esso.

Nella telefoto: Rockwell all'aeroporto di Londra.

Quest'anno si sono laureati nelle diverse discipline 300 mila studenti sovietici. Da 10 anni a questa parte nell'URSS i possessori di un titolo di istruzione superiore sono raddoppiati: gli ingegneri, poi, sono triplicati. Nell'anno che è trascorso gli studenti universitari erano 2.600.000 e si prevede per l'anno nuovo l'iscrizione di 700 mila giovani provenienti dalle scuole medie superiori.

Sono queste le cifre del continuo sviluppo di quella che è una delle più importanti realizzazioni della società sovietica: la scuola. Il ministro Elutin le ha rese note sulla Pravda, 117 mila, più di un terzo dei laureati, sono giovani che hanno studiato, mentre continuavano a lavorare (pur usufruendo di speciali permessi nel periodo degli esami), grazie all'ampissimo sistema di istruzione per corrispondenza e di corsi serali; anche in questi casi vi è la garanzia di un livello di insegnamento non inferiore a quello di cui possono godere coloro che frequentano direttamente le lezioni.

Nel suo articolo, il ministro Elutin ricorda le insufficienze del vecchio sistema scolastico precedente la riforma del 1959: con opportune misure, questa avvicina gli studi al lavoro, alla produzione, all'esperienza della vita. Elutin nota che dopo la riforma (1959) l'altro, il nuovo sistema richiede, per l'ingresso negli istituti universitari, due anni di lavoro pratico nello stesso campo di cui ci si continuerà ad occupare con gli studi) è notevolmente cambiata la fisionomia del corpo studentesco: il 60 per cento degli studenti ammessi lo scorso anno alle scuole superiori avevano alle loro spalle un'esperienza non solo libreria, poiché già avevano lavorato o compiuto il servizio militare.

Fra i compiti più urgenti per il futuro, Elutin ha indicato la necessità di rivedere i programmi delle scuole superiori di agricoltura, nelle quali da molti anni lo studio fa capo alle teorie dei sostenitori delle culture a rotazione erbacea (la famosa «travopuce» decisamente criticata e condannata alle recenti riunioni del C.C. del PCUS), introducendo lo studio di teorie più moderne e scientificamente corrette. Inoltre un più grande aiuto deve essere dato ai corsi serali per corrispondenza, in modo da superare le deficienze ancora esistenti e potenziare questo ramo dell'insegnamento statale, che assume oggi una crescente importanza.

In questo quadro, evidentemente non casuale, di rinnovo di pressioni per una riforma del PSI con il PCI, si muoveva ieri anche un editoriale del Messaggero.

Commentando la intervista di Nenni a Epoca, pur apprezzando lo sforzo compiuto e definendo «ineccepibile» la formula nenniana per cui il PSI «è il più impegnato» nello «svuotare» il PCI, il Messaggero critica tuttavia Nenni, ritenendo il suo sforzo insufficiente. Il giornale afferma che le «condizioni espresse da Saragat a Napoli, sono le sole che possono assicurare al millimetro le capacità democratiche del partito socialista: politica estera e sindacati, contratti questi ultimi, una buona volta, alla egemonia comunista». Il Messaggero (ignorando il suo sforzo scusando, e a proposito, con l'articolo di Santi di ieri) afferma che su questi punti il PSI «continua a tacere», e si manifesta «restio a dare una prova di buona volontà».

Ginevra

URSS

300.000 laureati sovietici nel '62

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9. Quest'anno si sono laureati nelle diverse discipline 300 mila studenti sovietici. Da 10 anni a questa parte nell'URSS i possessori di un titolo di istruzione superiore sono raddoppiati: gli ingegneri, poi, sono triplicati. Nell'anno che è trascorso gli studenti universitari erano 2.600.000 e si prevede per l'anno nuovo l'iscrizione di 700 mila giovani provenienti dalle scuole medie superiori.

Sono queste le cifre del continuo sviluppo di quella che è una delle più importanti realizzazioni della società sovietica: la scuola. Il ministro Elutin le ha rese note sulla Pravda, 117 mila, più di un terzo dei laureati, sono giovani che hanno studiato, mentre continuavano a lavorare (pur usufruendo di speciali permessi nel periodo degli esami), grazie all'ampissimo sistema di istruzione per corrispondenza e di corsi serali; anche in questi casi vi è la garanzia di un livello di insegnamento non inferiore a quello di cui possono godere coloro che frequentano direttamente le lezioni.

Nel suo articolo, il ministro Elutin ricorda le insufficienze del vecchio sistema scolastico precedente la riforma del 1959: con opportune misure, questa avvicina gli studi al lavoro, alla produzione, all'esperienza della vita. Elutin nota che dopo la riforma (1959) l'altro, il nuovo sistema richiede, per l'ingresso negli istituti universitari, due anni di lavoro pratico nello stesso campo di cui ci si continuerà ad occupare con gli studi) è notevolmente cambiata la fisionomia del corpo studentesco: il 60 per cento degli studenti ammessi lo scorso anno alle scuole superiori avevano alle loro spalle un'esperienza non solo libreria, poiché già avevano lavorato o compiuto il servizio militare.

Fra i compiti più urgenti per il futuro, Elutin ha indicato la necessità di rivedere i programmi delle scuole superiori di agricoltura, nelle quali da molti anni lo studio fa capo alle teorie dei sostenitori delle culture a rotazione erbacea (la famosa «travopuce» decisamente criticata e condannata alle recenti riunioni del C.C. del PCUS), introducendo lo studio di teorie più moderne e scientificamente corrette. Inoltre un più grande aiuto deve essere dato ai corsi serali per corrispondenza, in modo da superare le deficienze ancora esistenti e potenziare questo ramo dell'insegnamento statale, che assume oggi una crescente importanza.

In questo quadro, evidentemente non casuale, di rinnovo di pressioni per una riforma del PSI con il PCI, si muoveva ieri anche un editoriale del Messaggero.

Commentando la intervista di Nenni a Epoca, pur apprezzando lo sforzo compiuto e definendo «ineccepibile» la formula nenniana per cui il PSI «è il più impegnato» nello «svuotare» il PCI, il Messaggero critica tuttavia Nenni, ritenendo il suo sforzo insufficiente. Il giornale afferma che le «condizioni espresse da Saragat a Napoli, sono le sole che possono assicurare al millimetro le capacità democratiche del partito socialista: politica estera e sindacati, contratti questi ultimi, una buona volta, alla egemonia comunista».

Il Messaggero (ignorando il suo sforzo scusando, e a proposito, con l'articolo di Santi di ieri) afferma che su questi punti il PSI «continua a tacere», e si manifesta «restio a dare una prova di buona volontà».

In questo quadro, evidentemente non casuale, di rinnovo di pressioni per una riforma del PSI con il PCI, si muoveva ieri anche un editoriale del Messaggero.

Polemiche

POPOLO E MESSAGGERO

Su un piano meno diplomatico e più impegnato nella aperta richiesta al PSI di rompere con il PCI, si muove invece un lungo editoriale del Popolo, attribuito a Moro. I tre quarti dell'articolo sono dedicati al problema, ormai ossessante, dell'«inserimento» comunista e dei «doveri» di rottura del PSI con il PCI.

Il Popolo, facendo riferimento ai compromessi determinati dalle pressioni interne di centristi e «dorotei» si difende dall'accusa di «mancanza di volontà politica» nel realizzare i suoi impegni e afferma apoditticamente che «la volontà della DC è ferma» e non ha bisogno di correzioni e integrazioni. Tale volontà, dice il Popolo, è tesa a un «progresso ordinato» e non «accetta una politica di centro-sinistra nella interpretazione comunista» che, secondo l'organo della DC, è segnata «da contenuto politico disordinato e avventuroso».

Dopo avere ripetuto per tre volte che gli «obiettivi finali» (e anche quelli «tattici») della DC sono diversi da quelli del PCI, il Popolo afferma che «la chiarezza è doverosa», e che «a questa chiarezza si deve pagare qualcosa». E' prosegue il Popolo diretto al PSI, «devono pagare in termini di accettazione e rigida distinzione anche coloro ai quali sottolineare e tenere ferma la diversità può costare, anche solo sul piano psicologico, qualcosa».

Il chiaro invito al PSI è poi reso ancora più esplicito da un rimprovero all'Accordi di Milano, a «punti di un po' svariati e sommarie dinanzi alle critiche comuniste». Riferendosi a un articolo di Nenni nel quale il segretario del PSI affermava che è il PSI a «risuonare» dal centro-sinistra, il Popolo ammonisce che invece «è doveroso» che tutti sono chiamati a «risuonare» tutti sono chiamati a «risuonare».

Un terzo rimprovero al PSI è per il suo «arbitrario gettar via, come se non significasse nulla, quella che viene chiamata interpretazione moderata di questa politica».

Il Popolo, con un quarto ammonimento, dice poi al PSI che il suo attuale atteggiamento nei rapporti con il PCI non basta. «C'è un lungo cammino da percorrere... e se può sbagliare chi vuole artificiosamente forzare i tempi, sbaglierebbe pure chi immaginasse che il cammino sia stato tutto già percorso... la impresa alla quale ci siamo accinti è troppo seria... conclude il Popolo chiamando il PSI ad «assumere» e «alla rottura aperta con i comunisti» per pensare che essa possa riuscire senza un impegno completo, che comporta scelte, lacerazioni, rinunce».

In questo quadro, evidentemente non casuale, di rinnovo di pressioni per una riforma del PSI con il PCI, si muoveva ieri anche un editoriale del Messaggero.

Commentando la intervista di Nenni a Epoca, pur apprezzando lo sforzo compiuto e definendo «ineccepibile» la formula nenniana per cui il PSI «è il più impegnato» nello «svuotare» il PCI, il Messaggero critica tuttavia Nenni, ritenendo il suo sforzo insufficiente. Il giornale afferma che le «condizioni espresse da Saragat a Napoli, sono le sole che possono assicurare al millimetro le capacità democratiche del partito socialista: politica estera e sindacati, contratti questi ultimi, una buona volta, alla egemonia comunista».

DALLA PRIMA PAGINA

Ferhat Abbas

allora strettamente a quella del Fronte di liberazione nazionale. Alla fine del '58 venne eletto primo presidente del governo provvisorio algerino, e tale rimase fino a quando non venne sostituito in questa carica, come è noto, da Ben Khedda.

Per quello che riguarda il presente, Ferhat Abbas rappresenta, nel grande seguito popolare che accompagna l'Ulp, un tipo di uomo, una specie di artigiano, piccolo e medi impiegati, funzionari, modesti commercianti, esponenti di libere professioni che hanno partecipato alla lotta di liberazione.

La presenza di Ferhat Abbas nel gruppo di Ben Bella è estremamente importante: in primo luogo, essa significa la continuità con tutto il passato rivoluzionario unitario del FLN; in secondo luogo, essa rappresenta il collegamento con gli «amici del manifesto algerino»; in terzo luogo Ferhat Abbas è stato il primo presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

Lex presidente del GPRA ha risposto al nostro direttore che, sebbene non sia stato presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

La prima domanda rivolta a Ferhat Abbas è stata la seguente: quali sono le radici politiche delle divergenze che sono esplose nella recente crisi, malgrado l'unità nominale che si era espressa a Tripoli sul programma del Fronte di Liberazione Nazionale?

Ferhat Abbas ha così risposto: «La crisi che ha scosso il Fronte di Liberazione Nazionale non era inevitabile. Lo scioglimento dei suoi nodi principali, al quale siamo finalmente arrivati ad Algeri, avrebbe dovuto e avrebbe potuto facilmente realizzarsi davanti al CNRA. Questo non è accaduto, e in primo luogo perché certi membri del GPRA hanno ritenuto necessario mantenersi al potere, rifiutandosi al gioco democratico di un'assemblea sovrana. Il nostro popolo deve sapere che il CNRA non ha potuto concludere la sua sessione a causa della partenza di certi dirigenti. Tale colpo di Stato, scaturito dalla rigida difesa del referendum, che avrebbe potuto compromettere, ha costituito un grave errore per due ordini di ragioni. In primo luogo, apriva la via allo arbitrio; in secondo luogo, il governo provvisorio algerino preparava le peggiori difficoltà, entrando in Algeria praticamente in modo non legale».

Le cose sembrano adesso essersi sistemate. Noi dobbiamo questo alla presenza fisica e morale del popolo algerino, così come alla sua maturità politica. Il governo provvisorio algerino ha dovuto accettare ad Algeri quello che aveva rifiutato a Tripoli, perché le masse, presenti in Algeria, hanno fatto capitolare gli apprendisti-dittatori».

La seconda questione concernente il contenuto ideologico del movimento algerino.

«Il nostro paese — ci risponde Ferhat Abbas — che appartiene, dall'epoca della colonizzazione, ai paesi sottosviluppati, non possiede le forme principali: il depauperamento fisico dell'80% della popolazione, l'analfabetismo in proporzione del 90%, le carenze e le privazioni, la vergogna di ogni paese civilizzato: infine l'accaparramento delle ricchezze delle terre da parte di una minoranza che ha creato flagranti ineguaglianze ed uno squilibrio sociale acuto. Una democrazia sociale che abbia le prospettive di un socialismo autentico, mi sembra, dice Ferhat Abbas, debba avere le caratteristiche capaci e le grasse che sono sofferte dal paese: il CNRA a Tripoli, è stato unanimemente nell'ottobre per questo orientamento generale. Se la nostra generazione sarà capace di apportare rimedi efficaci a quelle sciagure che disonorano il nostro Paese, credo che noi avremo ben meritato dal nostro popolo».

Ferhat Abbas parla dei piccoli lustrascarpe algerini come di uno dei simboli di un passato indegno che va cancellato e mi dice che sarà compito adesso dei tecnici e dei pianificatori di trovare, a fianco dei politici, soluzioni adeguate.

Ora chiedo a Ferhat Abbas di voler giudicare i due elementi importanti contenuti nell'ultimo documento stilato da Ben Khedda: da un lato, questi ha fatto la storia delle cause del depauperamento del GPRA come se si trattasse di cause oggettive e dall'altro ha vivamente insistito sul pericolo costituito da una possibile dittatura militare, del tipo di quelle che si verificano nei Paesi del sud-America, che potrebbero essere attuata dall'Esercito di liberazione nazionale.

Ferhat Abbas non è d'accordo: rifiuta innanzitutto le cause oggettive e risponde: «La dichiarazione del presidente Ben Khedda è piena di verità primarie. Essa non pecca che per omissioni. E' stato il presidente Ben Khedda e non noi ad aver creato questa situazione.

Io non credo al pericolo di una dittatura militare. La armata di liberazione nazionale è un tipo di uomo, una specie di artigiano, piccolo e medi impiegati, funzionari, modesti commercianti, esponenti di libere professioni che hanno partecipato alla lotta di liberazione.

La presenza di Ferhat Abbas nel gruppo di Ben Bella è estremamente importante: in primo luogo, essa significa la continuità con tutto il passato rivoluzionario unitario del FLN; in secondo luogo, essa rappresenta il collegamento con gli «amici del manifesto algerino»; in terzo luogo Ferhat Abbas è stato il primo presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

Lex presidente del GPRA ha risposto al nostro direttore che, sebbene non sia stato presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

La prima domanda rivolta a Ferhat Abbas è stata la seguente: quali sono le radici politiche delle divergenze che sono esplose nella recente crisi, malgrado l'unità nominale che si era espressa a Tripoli sul programma del Fronte di Liberazione Nazionale?

Ferhat Abbas ha così risposto: «La crisi che ha scosso il Fronte di Liberazione Nazionale non era inevitabile. Lo scioglimento dei suoi nodi principali, al quale siamo finalmente arrivati ad Algeri, avrebbe dovuto e avrebbe potuto facilmente realizzarsi davanti al CNRA. Questo non è accaduto, e in primo luogo perché certi membri del GPRA hanno ritenuto necessario mantenersi al potere, rifiutandosi al gioco democratico di un'assemblea sovrana. Il nostro popolo deve sapere che il CNRA non ha potuto concludere la sua sessione a causa della partenza di certi dirigenti. Tale colpo di Stato, scaturito dalla rigida difesa del referendum, che avrebbe potuto compromettere, ha costituito un grave errore per due ordini di ragioni. In primo luogo, apriva la via allo arbitrio; in secondo luogo, il governo provvisorio algerino preparava le peggiori difficoltà, entrando in Algeria praticamente in modo non legale».

Le cose sembrano adesso essersi sistemate. Noi dobbiamo questo alla presenza fisica e morale del popolo algerino, così come alla sua maturità politica. Il governo provvisorio algerino ha dovuto accettare ad Algeri quello che aveva rifiutato a Tripoli, perché le masse, presenti in Algeria, hanno fatto capitolare gli apprendisti-dittatori».

La seconda questione concernente il contenuto ideologico del movimento algerino.

«Il nostro paese — ci risponde Ferhat Abbas — che appartiene, dall'epoca della colonizzazione, ai paesi sottosviluppati, non possiede le forme principali: il depauperamento fisico dell'80% della popolazione, l'analfabetismo in proporzione del 90%, le carenze e le privazioni, la vergogna di ogni paese civilizzato: infine l'accaparramento delle ricchezze delle terre da parte di una minoranza che ha creato flagranti ineguaglianze ed uno squilibrio sociale acuto. Una democrazia sociale che abbia le prospettive di un socialismo autentico, mi sembra, dice Ferhat Abbas, debba avere le caratteristiche capaci e le grasse che sono sofferte dal paese: il CNRA a Tripoli, è stato unanimemente nell'ottobre per questo orientamento generale. Se la nostra generazione sarà capace di apportare rimedi efficaci a quelle sciagure che disonorano il nostro Paese, credo che noi avremo ben meritato dal nostro popolo».

Ferhat Abbas parla dei piccoli lustrascarpe algerini come di uno dei simboli di un passato indegno che va cancellato e mi dice che sarà compito adesso dei tecnici e dei pianificatori di trovare, a fianco dei politici, soluzioni adeguate.

Ora chiedo a Ferhat Abbas di voler giudicare i due elementi importanti contenuti nell'ultimo documento stilato da Ben Khedda: da un lato, questi ha fatto la storia delle cause del depauperamento del GPRA come se si trattasse di cause oggettive e dall'altro ha vivamente insistito sul pericolo costituito da una possibile dittatura militare, del tipo di quelle che si verificano nei Paesi del sud-America, che potrebbero essere attuata dall'Esercito di liberazione nazionale.

Ferhat Abbas non è d'accordo: rifiuta innanzitutto le cause oggettive e risponde: «La dichiarazione del presidente Ben Khedda è piena di verità primarie. Essa non pecca che per omissioni. E' stato il presidente Ben Khedda e non noi ad aver creato questa situazione.

Io non credo al pericolo di una dittatura militare. La armata di liberazione nazionale è un tipo di uomo, una specie di artigiano, piccolo e medi impiegati, funzionari, modesti commercianti, esponenti di libere professioni che hanno partecipato alla lotta di liberazione.

La presenza di Ferhat Abbas nel gruppo di Ben Bella è estremamente importante: in primo luogo, essa significa la continuità con tutto il passato rivoluzionario unitario del FLN; in secondo luogo, essa rappresenta il collegamento con gli «amici del manifesto algerino»; in terzo luogo Ferhat Abbas è stato il primo presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

Lex presidente del GPRA ha risposto al nostro direttore che, sebbene non sia stato presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

La prima domanda rivolta a Ferhat Abbas è stata la seguente: quali sono le radici politiche delle divergenze che sono esplose nella recente crisi, malgrado l'unità nominale che si era espressa a Tripoli sul programma del Fronte di Liberazione Nazionale?

Ferhat Abbas ha così risposto: «La crisi che ha scosso il Fronte di Liberazione Nazionale non era inevitabile. Lo scioglimento dei suoi nodi principali, al quale siamo finalmente arrivati ad Algeri, avrebbe dovuto e avrebbe potuto facilmente realizzarsi davanti al CNRA. Questo non è accaduto, e in primo luogo perché certi membri del GPRA hanno ritenuto necessario mantenersi al potere, rifiutandosi al gioco democratico di un'assemblea sovrana. Il nostro popolo deve sapere che il CNRA non ha potuto concludere la sua sessione a causa della partenza di certi dirigenti. Tale colpo di Stato, scaturito dalla rigida difesa del referendum, che avrebbe potuto compromettere, ha costituito un grave errore per due ordini di ragioni. In primo luogo, apriva la via allo arbitrio; in secondo luogo, il governo provvisorio algerino preparava le peggiori difficoltà, entrando in Algeria praticamente in modo non legale».

Le cose sembrano adesso essersi sistemate. Noi dobbiamo questo alla presenza fisica e morale del popolo algerino, così come alla sua maturità politica. Il governo provvisorio algerino ha dovuto accettare ad Algeri quello che aveva rifiutato a Tripoli, perché le masse, presenti in Algeria, hanno fatto capitolare gli apprendisti-dittatori».

La seconda questione concernente il contenuto ideologico del movimento algerino.

«Il nostro paese — ci risponde Ferhat Abbas — che appartiene, dall'epoca della colonizzazione, ai paesi sottosviluppati, non possiede le forme principali: il depauperamento fisico dell'80% della popolazione, l'analfabetismo in proporzione del 90%, le carenze e le privazioni, la vergogna di ogni paese civilizzato: infine l'accaparramento delle ricchezze delle terre da parte di una minoranza che ha creato flagranti ineguaglianze ed uno squilibrio sociale acuto. Una democrazia sociale che abbia le prospettive di un socialismo autentico, mi sembra, dice Ferhat Abbas, debba avere le caratteristiche capaci e le grasse che sono sofferte dal paese: il CNRA a Tripoli, è stato unanimemente nell'ottobre per questo orientamento generale. Se la nostra generazione sarà capace di apportare rimedi efficaci a quelle sciagure che disonorano il nostro Paese, credo che noi avremo ben meritato dal nostro popolo».

Ferhat Abbas parla dei piccoli lustrascarpe algerini come di uno dei simboli di un passato indegno che va cancellato e mi dice che sarà compito adesso dei tecnici e dei pianificatori di trovare, a fianco dei politici, soluzioni adeguate.

Ora chiedo a Ferhat Abbas di voler giudicare i due elementi importanti contenuti nell'ultimo documento stilato da Ben Khedda: da un lato, questi ha fatto la storia delle cause del depauperamento del GPRA come se si trattasse di cause oggettive e dall'altro ha vivamente insistito sul pericolo costituito da una possibile dittatura militare, del tipo di quelle che si verificano nei Paesi del sud-America, che potrebbero essere attuata dall'Esercito di liberazione nazionale.

Ferhat Abbas non è d'accordo: rifiuta innanzitutto le cause oggettive e risponde: «La dichiarazione del presidente Ben Khedda è piena di verità primarie. Essa non pecca che per omissioni. E' stato il presidente Ben Khedda e non noi ad aver creato questa situazione.

Io non credo al pericolo di una dittatura militare. La armata di liberazione nazionale è un tipo di uomo, una specie di artigiano, piccolo e medi impiegati, funzionari, modesti commercianti, esponenti di libere professioni che hanno partecipato alla lotta di liberazione.

La presenza di Ferhat Abbas nel gruppo di Ben Bella è estremamente importante: in primo luogo, essa significa la continuità con tutto il passato rivoluzionario unitario del FLN; in secondo luogo, essa rappresenta il collegamento con gli «amici del manifesto algerino»; in terzo luogo Ferhat Abbas è stato il primo presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

Lex presidente del GPRA ha risposto al nostro direttore che, sebbene non sia stato presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

La prima domanda rivolta a Ferhat Abbas è stata la seguente: quali sono le radici politiche delle divergenze che sono esplose nella recente crisi, malgrado l'unità nominale che si era espressa a Tripoli sul programma del Fronte di Liberazione Nazionale?

Ferhat Abbas ha così risposto: «La crisi che ha scosso il Fronte di Liberazione Nazionale non era inevitabile. Lo scioglimento dei suoi nodi principali, al quale siamo finalmente arrivati ad Algeri, avrebbe dovuto e avrebbe potuto facilmente realizzarsi davanti al CNRA. Questo non è accaduto, e in primo luogo perché certi membri del GPRA hanno ritenuto necessario mantenersi al potere, rifiutandosi al gioco democratico di un'assemblea sovrana. Il nostro popolo deve sapere che il CNRA non ha potuto concludere la sua sessione a causa della partenza di certi dirigenti. Tale colpo di Stato, scaturito dalla rigida difesa del referendum, che avrebbe potuto compromettere, ha costituito un grave errore per due ordini di ragioni. In primo luogo, apriva la via allo arbitrio; in secondo luogo, il governo provvisorio algerino preparava le peggiori difficoltà, entrando in Algeria praticamente in modo non legale».

Le cose sembrano adesso essersi sistemate. Noi dobbiamo questo alla presenza fisica e morale del popolo algerino, così come alla sua maturità politica. Il governo provvisorio algerino ha dovuto accettare ad Algeri quello che aveva rifiutato a Tripoli, perché le masse, presenti in Algeria, hanno fatto capitolare gli apprendisti-dittatori».

La seconda questione concernente il contenuto ideologico del movimento algerino.

«Il nostro paese — ci risponde Ferhat Abbas — che appartiene, dall'epoca della colonizzazione, ai paesi sottosviluppati, non possiede le forme principali: il depauperamento fisico dell'80% della popolazione, l'analfabetismo in proporzione del 90%, le carenze e le privazioni, la vergogna di ogni paese civilizzato: infine l'accaparramento delle ricchezze delle terre da parte di una minoranza che ha creato flagranti ineguaglianze ed uno squilibrio sociale acuto. Una democrazia sociale che abbia le prospettive di un socialismo autentico, mi sembra, dice Ferhat Abbas, debba avere le caratteristiche capaci e le grasse che sono sofferte dal paese: il CNRA a Tripoli, è stato unanimemente nell'ottobre per questo orientamento generale. Se la nostra generazione sarà capace di apportare rimedi efficaci a quelle sciagure che disonorano il nostro Paese, credo che noi avremo ben meritato dal nostro popolo».

Ferhat Abbas parla dei piccoli lustrascarpe algerini come di uno dei simboli di un passato indegno che va cancellato e mi dice che sarà compito adesso dei tecnici e dei pianificatori di trovare, a fianco dei politici, soluzioni adeguate.

Ora chiedo a Ferhat Abbas di voler giudicare i due elementi importanti contenuti nell'ultimo documento stilato da Ben Khedda: da un lato, questi ha fatto la storia delle cause del depauperamento del GPRA come se si trattasse di cause oggettive e dall'altro ha vivamente insistito sul pericolo costituito da una possibile dittatura militare, del tipo di quelle che si verificano nei Paesi del sud-America, che potrebbero essere attuata dall'Esercito di liberazione nazionale.

Ferhat Abbas non è d'accordo: rifiuta innanzitutto le cause oggettive e risponde: «La dichiarazione del presidente Ben Khedda è piena di verità primarie. Essa non pecca che per omissioni. E' stato il presidente Ben Khedda e non noi ad aver creato questa situazione.

Io non credo al pericolo di una dittatura militare. La armata di liberazione nazionale è un tipo di uomo, una specie di artigiano, piccolo e medi impiegati, funzionari, modesti commercianti, esponenti di libere professioni che hanno partecipato alla lotta di liberazione.

La presenza di Ferhat Abbas nel gruppo di Ben Bella è estremamente importante: in primo luogo, essa significa la continuità con tutto il passato rivoluzionario unitario del FLN; in secondo luogo, essa rappresenta il collegamento con gli «amici del manifesto algerino»; in terzo luogo Ferhat Abbas è stato il primo presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

Lex presidente del GPRA ha risposto al nostro direttore che, sebbene non sia stato presidente del GPRA e lo è stato in tutto il periodo duro, della lotta frontale contro i francesi.

La prima domanda rivolta a Ferhat Abbas è stata la seguente: quali sono le radici politiche delle divergenze che sono esplose nella recente crisi, malgrado l'unità nominale che si era espressa a Tripoli sul programma del Fronte di Liberazione Nazionale?

Ferhat Abbas ha così risposto: «La crisi che ha scosso il Fronte di Liberazione Nazionale non era inevitabile. Lo scioglimento dei suoi nodi principali, al quale siamo finalmente arrivati ad Algeri, avrebbe dovuto e avrebbe potuto facilmente realizzarsi davanti al CNRA. Questo non è accaduto, e in primo luogo perché certi membri del GPRA hanno ritenuto necessario mantenersi al potere, rifiutandosi al gioco democratico di un'assemblea sovrana. Il nostro popolo deve sapere che il CNRA non ha potuto concludere la sua sessione a causa della partenza di certi dirigenti. Tale colpo di Stato, scaturito dalla rigida difesa del referendum, che avrebbe potuto compromettere, ha costituito un grave errore per due ordini di ragioni. In primo luogo, apriva la via allo arbitrio; in secondo luogo, il governo provvisorio algerino preparava le peggiori difficoltà, entrando in Algeria praticamente in modo non legale».

Le cose sembrano adesso essersi sistemate. Noi dobbiamo questo alla presenza fisica e morale del popolo algerino, così come alla sua maturità politica. Il governo provvisorio algerino ha dovuto accettare